

Stato e rivoluzione : la dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione / V. I. Lenin ; a cura di Valentino Gerratana. - Roma : Editori riuniti, 1981. - 3. ed. - (Le idee, 1)

Scritto appena tre mesi prima dello storico ottobre 1917, in questo testo, certamente non a caso, Lenin affronta il problema dello Stato e della presa del potere, in termini, ovviamente generali.

Interessante è il poscritto, datato 30 novembre 1917 in Pietrogrado, dove l'autore annota:

“Il presente opuscolo fu scritto nell'agosto-settembre 1917. Avevo già preparato il piano di un VII capitolo: "L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917" ma all'infuori del titolo non ho avuto il tempo di scriverne una sola riga; ne fui "impedito" dalla crisi politica, vigilia della rivoluzione d'Ottobre del 1917. Non c'è che da rallegrarsi di un tale impedimento. Ma la seconda parte di questo opuscolo ("L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917") dovrà certamente essere rinviata a molto più tardi; è più piacevole e più utile "fare l'esperienza di una rivoluzione" che non scrivere su di essa.” (p. 203)

1. La società classista e lo Stato

“Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono* essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello stato prova che gli antagonismi di classe sono *inconciliabili*. (...)

Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse possibile, lo Stato non avrebbe potuto né sorgere né continuare ad esistere. (...)

Per Marx lo Stato è l'organo del *dominio* di classe, un organo di *oppressione* di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un "ordine" che legalizza e consolida questa oppressione (...)

è evidente che la rivoluzione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, *ma anche senza la distruzione* dell'apparato di potere statale che è stato creato dalla classe dominante e nel quale questa "estraniazione" si è materializzata.” (pp. 61 – 63)

“L'onnipotenza della ricchezza è, in una repubblica democratica, tanto più *sicura* in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito (...) di questo involucro – che è il migliore – fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che *nessun* cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo. (...)

Lo Stato è una "forza repressiva particolare". (...) E ne deriva che questa forza repressiva particolare del proletariato da parte della borghesia, di milioni di lavoratori da parte di un pugno di ricchi, deve essere sostituita da una forza repressiva particolare della borghesia da parte del proletariato (dittatura del proletariato). In ciò consiste "la soppressione dello Stato in quanto Stato". In ciò consiste l'atto della presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società. È ovvio che questa sostituzione di una forza particolare (quella della borghesia) con un'altra forza particolare (quella del proletariato), non può avvenire nella forma dell'estinzione”. (pp. 69 – 74)

“Noi siamo per la repubblica democratica, in quanto essa è, in regime capitalista, la forma migliore di Stato per il proletariato, ma non abbiamo il diritto di dimenticare che la sorte riservata al popolo, anche nella più democratica delle repubbliche borghesi, è la schiavitù salariata. Ogni Stato è una forza repressiva particolare della classe oppressa. Quindi lo Stato,

qualunque esso sia, non è libero e non è popolare. (...)

La sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta. La soppressione dello Stato proletario, cioè la soppressione di ogni Stato, non è possibile che per via di estinzione". (pp. 75 – 79)

2. Lo Stato e la rivoluzione. L'esperienza del 1848 - 1851

“(...) il proletariato, secondo Marx, ha bisogno unicamente di uno Stato in via di estinzione, organizzato cioè in modo tale che cominci subito ad estinguersi e non possa non estinguersi. E, in secondo luogo, che i lavoratori hanno bisogno dello Stato "cioè del proletariato organizzato come classe dominante".

Lo Stato è un'organizzazione particolare della forza, è l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe. Qual è dunque la classe che il proletariato deve reprimere? Evidentemente una sola: la classe degli sfruttatori, vale a dire la borghesia. I lavoratori hanno bisogno dello Stato solo per reprimere la resistenza degli sfruttatori, e solo il proletariato è in grado di dirigere ed attuare questa repressione, perché il proletariato è la sola classe rivoluzionaria fino in fondo, la sola classe capace di unire tutti i lavoratori e tutti gli sfruttati nella lotta contro la borghesia, per soppiantarla completamente". (p. 83)

“La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il *dominio politico* del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè che esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente alla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in *classe dominante*, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate.

Il potere statale, l'organizzazione centralizzata della forza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza organizzata degli sfruttatori, sia per dirigere l'immensa massa della popolazione – contadini, piccola borghesia, semiproletariato – nell'opera di avviamento dell'economia socialista". (p. 85)

“Educando il partito operaio, il marxismo educa un'avanguardia del proletariato, capace di prendere il potere e di condurre tutto il popolo al socialismo, capace di dirigere e organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia. (...)

Ma se il proletariato ha bisogno dello Stato in quanto organizzazione particolare della violenza contro la borghesia, ne scaturisce spontaneamente la conclusione: la creazione di una tale organizzazione è concepibile senza che sia prima annientata, distrutta la macchina dello Stato che la borghesia ha creato per sé? Il *Manifesto del Partito comunista* conduce direttamente a questa conclusione ed è di questa conclusione che Marx parla quando fa il bilancio della rivoluzione del 1848 – 1851". (pp. 85 – 86)

“ (...) tutte le rivoluzioni precedenti non fecero che perfezionare la macchina dello Stato, mentre bisogna spezzarla, demolirla. Questa conclusione è la cosa principale, essenziale della dottrina marxista dello Stato. E appunto questa cosa essenziale non solo è stata completamente *dimenticata* dai partiti socialdemocratici ufficiali dominanti, ma è stata persino *snaturata* (...) dal più eminente teorico della Seconda Internazionale K. Kautsky. (...) Il problema dello Stato si pone in modo concreto: come è sorto storicamente lo Stato borghese, la macchina statale necessaria al dominio della borghesia? (...)

Il potere statale centralizzato, proprio della società borghese, apparve nel periodo della caduta dell'assolutismo. Le due istituzioni più caratteristiche di questa macchina statale sono: la

burocrazia e l'esercito permanente. (...)

La burocrazia e l'esercito permanente sono dei 'parassiti' sul corpo della società borghese, parassiti generati dalle contraddizioni interne che dilanano questa società, ma 'parassiti' appunto che ne ostruiscono i poli vitali". (pp. 87 – 89)

“L'opportunismo kautskiano (...) ritiene che questa concezione dello Stato, considerato come *organismo parassitario*, sia propria degli anarchici, ed esclusivamente degli anarchici. Questa deformazione del marxismo è, certo, estremamente vantaggiosa ai piccoli borghesi che hanno portato il socialismo all'inaudita vergogna di giustificare e imbellire la guerra imperialista applicando il concetto di 'difesa della patria', ma rimane tuttavia una deformazione incontestabile.

Questo apparato burocratico e militare si sviluppa e si rafforza attraverso le numerose rivoluzioni borghesi di cui l'Europa è stata teatro dalla caduta del feudalesimo in poi. (...) Questo corso degli avvenimenti obbliga perciò la rivoluzione a '*concentrare tutte le sue forze di distruzione*' contro il potere dello Stato, le impone il compito non di migliorare la macchina statale ma di *demolirla, di distruggerla*". (pp. 89 – 90)

“L'imperialismo – l'epoca del capitale bancario e dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato – mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della 'macchina statale', l'inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare per accentuare la repressione contro il proletariato, sia nei paesi monarchici che nei più liberi paesi repubblicani.

La storia universale pone oggi, senza alcun dubbio, e su scala incomparabilmente più ampia che nel 1852, il compito della 'concentrazione di tutte le forze' della rivoluzione proletaria per la 'distruzione' della macchina statale.

Con che cosa il proletariato la sostituirà? La Comune di Parigi ci ha fornito a questo proposito gli esempi più istruttivi". (pp. 92 – 93)

“L'elemento essenziale della dottrina marxista è la lotta di classe. Così si dice e si scrive molto spesso. Ma questo non è vero e da questa affermazione errata deriva, di solito, una deformazione opportunistica del marxismo, un travestimento del marxismo nel senso di renderlo accettabile alla borghesia. Perché la dottrina della lotta di classe *non* è stata creata da Marx, ma dalla borghesia *prima* di Marx e può, in generale, *essere accettata* dalla borghesia. Colui che *si accontenta* di riconoscere la lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che egli non esca dai limiti del pensiero borghese e della politica borghese. Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi, vuol dire mutilare il marxismo, deformato, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*". (p. 94)

“L'essenza della dottrina dello Stato di Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di *una sola* classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo *per il proletariato* dopo aver abbattuto la borghesia, ma per *un intero periodo storico*, che separa il capitalismo dalla 'società senza classi', dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una *dittatura della borghesia*. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la *dittatura del proletariato*". (pp. 95 – 96)

3. Lo Stato e la rivoluzione. L'esperienza della Comune di Parigi (1871). L'analisi di Marx

“È noto che alcuni mesi prima della Comune, nell'autunno del 1870, Marx metteva in guardia gli operai parigini, mostrando loro che ogni tentativo di rovesciare il governo sarebbe stato una sciocchezza dettata dalla disperazione. Ma quando, nel marzo 1871, la battaglia decisiva fu imposta agli operai, ed essi accettarono cosicché l'insurrezione divenne un fatto compiuto, Marx, nonostante i cattivi presagi, salutò con entusiasmo la rivoluzione proletaria. (...)

Marx non si limitò a entusiasinarsi per l'eroismo dei comunardi che, com'egli diceva, 'davano l'assalto al cielo'. Nel movimento rivoluzionario delle masse, benché esso non avesse raggiunto il suo scopo, Marx vide un'esperienza storica di enorme importanza, un sicuro passo in avanti della rivoluzione proletaria mondiale, un tentativo pratico più importante di centinaia di programmi e di ragionamenti. (...)

L'unico emendamento che Marx giudicò necessario apportare al *Manifesto del Partito comunista*, lo fece sulla base dell'esperienza rivoluzionaria dei comunardi di Parigi. (...) Karl Marx e Friedrich Engels dicono che il *programma del Manifesto del Partito comunista* 'è oggi qua e là invecchiato'.

'... La Comune specialmente – essi aggiungono – ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini ...'. (pp. 97 - 98)

“ 'Spezzare la macchina burocratica e militare': in queste parole è espresso in modo incisivo l'insegnamento principale del marxismo sui compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che riguarda lo Stato. (...)

... la distruzione della macchina burocratica e militare dello Stato è 'la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare'. Questo concetto di rivoluzione 'popolare' potrebbe sembrare strano in bocca a Marx (...) e i menscevichi russi (...) che vogliono farsi passare per marxisti, potrebbero dire che questa espressione di Marx è un 'lapsus'. Essi hanno deformato il marxismo in modo tale così piattamente liberale che nulla esiste per loro all'infuori dell'antitesi: rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria (...).

La rivoluzione borghese russa del 1905 – 1907 (...) fu incontestabilmente una rivoluzione 'veramente popolare', poiché la massa del popolo, la sua maggioranza, (...) si sollevarono in modo indipendente e lasciarono su tutta la rivoluzione l'impronta delle *loro esigenze*, dei *loro* tentativi di costruire a modo loro una nuova società al posto dell'antica ch'essi distruggevano. (...)

Parlando, quindi, di una 'reale rivoluzione popolare' (...) Marx teneva ... rigorosamente conto dei reali rapporti di forza fra le classi nella maggior parte degli Stati continentali dell'Europa del 1871. d'altra parte egli constatava che gli operai e i contadini sono egualmente interessati a *spezzare* la macchina statale, che ciò li unisce e pone di fronte a loro il compito comune di sopprimere il 'parassita' e di sostituirlo con qualcosa di nuovo". (pp. 100 - 102)

“*Con che cosa sostituire la macchina statale spezzata?*

A questa domanda Marx non dava ancora, nel 1847, nel *Manifesto del Partito comunista*, che una risposta puramente astratta; (...). Sostituire la macchina dello Stato spezzata con l' "organizzazione del proletariato come classe dominante", con la "conquista della democrazia"; (...).

Nella *Guerra civile in Francia* Marx sottopone l'esperienza della Comune, per quanto breve essa sia stata, a un'analisi attentissima. Citiamo i passi principali di questo scritto: (...)

"La Comune fu l'antitesi diretta dell'Impero". "Fu la forma positiva" di "una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe".

In che cosa consisteva questa forma 'positiva' di repubblica proletaria, socialista? Quel'era lo

Stato che essa aveva cominciato a creare?

“ ... Il primo decreto della Comune fu la soppressione dell'esercito permanente, e la sostituzione ad esso del popolo armato ... ”. (...)

“ ... La Comune fu composta dai consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualsiasi momento. (...) la polizia fu immediatamente spogliata dalle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune e revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico doveva essere compiuto per *salari da operai*”. (pp. 103 – 104)

“La Comune avrebbe dunque "semplicemente" sostituito la macchina statale spezzata con una democrazia più completa: soppressione dell'esercito permanente, assoluta eleggibilità e revocabilità di tutti i suoi funzionari. In verità ciò significa 'semplicemente' sostituire – opera gigantesca – a istituzioni di un certo tipo altre istituzioni basate su principi diversi. È questo precisamente un caso di 'trasformazione della quantità in qualità': da borghese che era, la democrazia (...) è diventata proletaria: lo Stato (forza particolare destinata ad opprimere una classe determinata) s'è trasformato in qualche cosa che non è più propriamente uno Stato.

Ma la necessità di reprimere la borghesia e di spezzarne la resistenza permane. (...) E dal momento che è la maggioranza *stessa* del popolo che reprime i suoi oppressori, *non c'è più bisogno* di una 'forza particolare' di repressione! In questo senso lo Stato *comincia ad estinguersi*. Invece delle istituzioni speciali di una minoranza privilegiata (...) la rappresentanza stessa può compiere direttamente le loro funzioni, e quanto più il popolo stesso assume le loro funzioni, e quanto più il popolo stesso assume le funzioni del potere statale, tanto meno si farà sentire la necessità di questo potere”. (p. 105)

“... si fa sentire con speciale rilievo la *svolta* dalla democrazia borghese alla democrazia proletaria, dalla democrazia degli oppressori alla democrazia delle classi oppresse, dallo Stato come '*forza particolare*' destinata a reprimere una classe reprimere, alla repressione degli oppressori ad opera della *forza generale* della maggioranza del popolo, degli operai e dei contadini. (...)

Uno dei 'fondatori' del moderno opportunismo (...) s'è molte volte esercitato a ripetere banali motteggi borghesi a proposito del democraticismo 'primitivo'. Come tutti gli opportunisti, (...) Bernstein non ha assolutamente compreso che, in primo luogo, il passaggio dal capitalismo al socialismo è *impossibile* senza un certo 'ritorno' al democraticismo 'primitivo'. (...); in secondo luogo, che il 'democraticismo primitivo' sulla base del capitalismo e della società capitalistica non è il democraticismo primitivo delle epoche patriarcali e precapitalistiche. La civiltà capitalistica *ha creato* la grande produzione, le officine, le ferrovie, la posta, il telefono, ecc.; e *su questa legge* l'immensa maggioranza delle funzioni del vecchio 'potere statale' si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a così semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale 'salario da operai'; si può (e si deve) togliere a queste funzioni ogni minima ombra che dia loro qualsiasi carattere di privilegio e di 'gerarchia'”. (pp. 106 – 107)

“ "La Comune – scriveva Marx – fece una realtà della frase pubblicitaria delle rivoluzioni borghesi, il governo a buon mercato, distruggendo le due maggiori fonti di spesa, l'esercito permanente e il funzionarismo statale" ”. (p. 107)

“ " ... Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse mal rappresentare il popolo nel Parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni così come il suffragio individuale serve ad ogni altro imprenditore privato per cercare gli operai e gli organizzatori della sua azienda". (...)

Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento – ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese; non solo nelle monarchie parlamentari, ma anche nelle repubbliche le più democratiche.

Ma se si pone la questione dello Stato, se si considera il parlamentarismo come una delle istituzioni dello Stato, dal punto di vista dei compiti del proletariato in *questo* campo, dove è la via per uscire dal parlamentarismo? Come si può farne a meno? (...)

Senza dubbio la via per uscire dal parlamentarismo non è nel distruggere le istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità, ma nel trasformare queste istituzioni rappresentative da mulini di parole in organismi che 'lavorino' realmente. "La Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo". (pp. 107 – 110)

“Considerate qualsiasi paese parlamentare, dall'America alla Svizzera, dalla Francia all'Inghilterra, alla Norvegia, ecc.: il vero lavoro 'di Stato' si compie fra le quinte, e sono i ministeri, le cancellerie, gli stati maggiori che lo compiono. (...)

In un articolo di fondo, il *Diela Naroda*, organo dei 'socialisti-rivoluzionari', partito di governo, confessava recentemente con l'impareggiabile franchezza propria della gente della 'buona società', in cui 'tutti' si abbandonano alla prostituzione politica, che anche nei ministeri appartenenti ai 'socialisti' (...), persino in essi tutto l'apparato amministrativo rimane in fondo lo stesso, funziona come per il passato e sabota 'in piena libertà' le riforme rivoluzionarie. (...)

La Comune sostituisce questo parlamentarismo venale e corrotto della società borghese con istituzioni in cui la libertà di opinione e di discussione non degenera in inganno: poiché i parlamentari debbono essi stessi lavorare, applicare essi stessi le loro leggi, verificarne essi stessi i risultati, risponderne essi stessi direttamente davanti ai loro elettori. Le istituzioni rappresentative rimangono, ma il parlamentarismo, come sistema speciale, come divisione del lavoro legislativo ed esecutivo, come situazione privilegiata per i deputati, *non esiste più*". (pp. 110 – 112)

“Noi non possiamo concepire una democrazia, sia pur una democrazia proletaria, senza istituzioni rappresentative, ma possiamo e *dobbiamo* concepirla senza parlamentarismo, se la critica alla società borghese non è per noi una parola vuota di senso, se il nostro sforzo per abbattere il dominio della borghesia è uno sforzo serio e sincero e non una frase 'elettorale' destinata a scroccare i voti degli operai, come lo è per i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari (...).

È molto significativo che Marx (...) scelga come termine di paragone il personale di 'ogni altro imprenditore', cioè un'ordinaria impresa capitalistica con 'operai, sorveglianti e contabili'. In Marx non v'è un briciolo di utopismo (...) egli studia, come un processo di storia naturale, la *genes* della nuova società *che sorge* dall'antica, le forme di transizione tra l'una e l'altra. (...) Egli 'si mette alla scuola' della Comune” (p. 112)

“Non sarebbe possibile di punto in bianco, dappertutto, distruggere completamente la burocrazia. Sarebbe utopia. Ma spezzare subito la vecchia macchina amministrativa per cominciare immediatamente a costruirne una nuova (...) *non è utopia*, è l'esperienza della Comune, è il compito primordiale e immediato del proletariato rivoluzionario.

Il capitalismo semplifica i metodi di amministrazione dello Stato, permette di eliminare la 'gerarchia' e di ridurre tutti a un'organizzazione dei proletari (...).

Non 'sogniamo' di fare a meno, *dall'oggi al domani*, di ogni amministrazione, di ogni subordinazione; questi sono sogni anarchici (...) che di fatto servono unicamente a rinviare la rivoluzione socialista fino al giorno in cui gli uomini saranno cambiati. No, noi vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini quali sono oggi, e che non potranno fare a meno né di subordinazione, né di controllo, né di 'sorveglianti, né di contabili'". (pp. 112 - 113)

“Organizziamo la grande industria partendo da ciò che il capitalismo ha già creato: organizziamola *noi stessi*, noi operai, forti della nostra esperienza operaia (...); riduciamo i funzionari dello Stato alla funzione di semplici esecutori dei nostri incarichi, alla funzione di 'sorveglianti e di contabili' (...), responsabili e revocabili, (...). Questo inizio (...) porta alla graduale 'estinzione' di ogni burocrazia, alla graduale instaurazione di un ordine (...) in cui le funzioni, sempre più semplificate, di sorveglianza e contabilità saranno adempiute a turno, diverranno poi un'abitudine e, finalmente, scompariranno in quanto funzioni *speciali* di una speciale categoria di persone”. (pp. 113 – 114)

“ In un abbozzo sommario di organizzazione nazionale che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare è detto chiaramente che la Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo borgo (...) L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla costituzione comunale, e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che pretendeva essere l'incarnazione di questa unità, indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non era che un'escrescenza parassitaria” (...).

Marx è d'accordo con Proudhon in quanto entrambi sono per la 'demolizione' dell'attuale macchina statale. (...)

Marx dissente sia da Proudhon che da Bakunin (...) a proposito del federalismo (...). Marx è centralista. (...) Se il proletariato e i contadini poveri si impadroniscono del potere statale, si organizzano in piena libertà nelle comuni e *coordinano* l'azione di tutte le comuni per colpire il capitale (...) non è forse questo centralismo? Non è forse il centralismo democratico più conseguente e, con ciò, un centralismo proletario? (...)

Marx adopera intenzionalmente l'espressione 'organizzare l'unità della nazione' per contrapporre il centralismo proletario cosciente, democratico, al centralismo borghese, militare, burocratico”. (pp. 115 – 118)

“ ... questa nuova Comune, che spezza il moderno potere statale, venne presa a torto per una riproduzione dei comuni medioevali ... una federazione di piccoli Stati, come era stata sognata da Montesquieu e dai Girondini ... una forma esagerata della vecchia lotta contro l'eccesso di centralizzazione. (...)

In realtà, la costituzione della Comune metteva i produttori rurali sotto la direzione intellettuale dei capoluoghi dei loro distretti, e quivi garantiva loro, negli operai, i naturali tutori dei loro interessi. L'esistenza della Comune portava con sé, come conseguenza naturale, la libertà municipale locale, ma non più come un contrappeso al potere dello Stato ormai diventato superfluo ... ”. (...)

Da tutta la storia del socialismo e della lotta politica Marx trasse la conclusione che lo Stato è condannato a scomparire e che la forma transitoria dello Stato in via di sparizione (transizione dallo Stato al non-Stato) sarà il 'proletariato organizzato come classe dominante'. (...)

La Comune è la forma 'finalmente scoperta' dalla rivoluzione proletaria sotto la quale poteva prodursi l'emancipazione economica del lavoro.

La Comune è il primo tentativo della rivoluzione proletaria di *spezzare* la macchina dello Stato borghese; è la forma politica 'finalmente scoperta' che deve *sostituire* quel che è stato spezzato”. (pp. 119 – 121)

4. Seguito. Spiegazioni complementari di Engels

“Quanto all'abolizione dello Stato, come fine, noi non siamo affatto in disaccordo con gli anarchici. Affermiamo che per raggiungere questo fine è necessario temporaneamente, contro gli sfruttatori, gli strumenti, i mezzi e i metodi del potere statale, così come è indispensabile, per sopprimere le classi, stabilire la dittatura temporanea della classe oppressa. Nel porre la questione contro gli anarchici, Marx sceglie il modo più incisivo e più chiaro: abbattendo il

giogo del capitalismo, gli operai devono deporre le armi o rivolgerle contro i capitalisti per spezzare la loro resistenza? E se una classe fa uso sistematicamente delle armi contro un'altra classe, che cosa è questo se non una forma transitoria di Stato?" (pp. 127 – 128)

“Ma per quanto essi stabiliscano un piano, per quanto i magnati del capitale calcolino in anticipo il volume della produzione su scala nazionale e persino internazionale, per quanto essi regolino questa produzione in base a un piano, rimangono tuttavia in regime capitalistico, benché in una nuova fase ma, indubbiamente, in regime capitalistico. La ‘vicinanza’ di tale capitalismo al socialismo deve essere per i veri rappresentanti del proletariato un argomento in favore della vicinanza, della facilità, della possibilità, dell'urgenza della rivoluzione socialista” (pp. 137 – 138)

“Come Marx, Engels difende, dal punto di vista del proletariato e della rivoluzione proletaria, il centralismo democratico, la repubblica una e indivisibile. Egli considera la repubblica federale o come un'eccezione alla regola e un ostacolo allo sviluppo, o come una transizione tra la monarchia e la repubblica centralizzata, con un ‘passo avanti’ in certe condizioni particolari. (...) Ma non concepisce affatto il centralismo democratico nel senso dato a questa nozione dagli ideologi borghesi e piccolo-borghesi, compresi, fra questi ultimi, gli anarchici. Per Engels il centralismo non esclude affatto una larga autonomia amministrativa locale, la quale, mantenendo le ‘comuni’ e le regioni volontariamente l'unità dello Stato, sopprime recisamente ogni burocrazia e ogni ‘comando’ dall'alto”. (pp. 142 - 143)

“Engels sottolinea che non solo in una monarchia, ma anche nella repubblica democratica, lo Stato rimane lo Stato; conserva cioè la sua caratteristica fondamentale: trasformare i funzionari da ‘servitori della società’ e i suoi organi, in padroni della società (...). Per sopprimere lo Stato è necessario trasformare le funzioni del servizio statale in operazioni di controllo e di registrazione, talmente semplici da essere alla portata dell'immensa maggioranza della popolazione e, in seguito, di tutta la popolazione”. (pp. 149 – 150)

“Quando Engels dice che nella repubblica democratica ‘non meno’ che nella monarchia, lo Stato rimane ‘una macchina per l'oppressione di una classe sull'altra’ ciò non significa affatto che la forma di oppressione sia indifferente per il proletariato, come ‘insegnano’ gli anarchici. Una forma più larga, più libera, più aperta, di lotta di classe e di oppressione di classe facilita immensamente al proletariato la sua lotta per la soppressione delle classi in generale”. (p. 153)

“(...) la soppressione dello Stato è anche la soppressione della democrazia e l'estinzione dello Stato è l'estinzione della democrazia. (...) La democrazia non si identifica con la sottomissione della minoranza alla maggioranza. La democrazia è uno Stato che riconosce la sottomissione della minoranza alla maggioranza, cioè l'organizzazione sistematicamente esercitata da una classe contro un'altra, da una parte della popolazione contro un'altra. Noi ci assegniamo come scopo finale la soppressione dello Stato, cioè di ogni violenza sistematica e organizzata, di ogni violenza esercitata contro gli uomini in generale. Noi non auspichiamo l'avvento di un ordinamento sociale in cui venga osservato il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza. Ma noi abbiamo la convinzione che esso si trasformerà in comunismo, e che scomparirà quindi ogni necessità di ricorrere in generale alla violenza contro gli uomini, alla sottomissione di un uomo a un altro, , di una parte della popolazione a un'altra, poiché gli uomini si abitueranno a osservare le condizioni elementari della convivenza sociale, senza violenza e senza sottomissione”. (pp. 155 - 156)

5. Le basi economiche dell'estinzione dello Stato

“Su quali dati ci si può basare nel porre la questione del futuro sviluppo del futuro comunismo? Sul fatto che il comunismo è generato dal capitalismo, si sviluppa storicamente dal capitalismo, è il risultato dell'azione di una forza sociale prodotta dal capitalismo. (...) Marx pone la questione del comunismo come un naturalista porrebbe, per esempio, la questione dell'evoluzione di una nuova specie biologica, una volta conosciuta la sua origine e la linea precisa della sua evoluzione”. (p. 158)

“La società capitalista, considerata nelle sue condizioni di sviluppo più favorevoli, ci offre nella repubblica democratica una democrazia più o meno completa. Ma questa democrazia è sempre limitata nel ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico e rimane sempre, in fondo, una democrazia per la minoranza, per le soli classi possidenti, per i soli ricchi. (...) La dittatura del proletariato, vale a dire l'organizzazione dell'avanguardia degli oppressi in classe dominante per reprimere gli oppressori, non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia. (...) La dittatura del proletariato apporrà una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti. Costoro noi li dobbiamo reprimere, per liberare l'umanità dalla schiavitù salariata; si deve spezzare con la forza la loro resistenza; ed è chiaro che dove c'è repressione, dove c'è violenza, non c'è libertà, non c'è democrazia”. (pp. 161 – 163)

“Soltanto nella società comunista, quando la resistenza dei capitalisti è definitivamente spezzata, quando i capitalisti sono scomparsi e non esistono più classi (...) soltanto allora 'lo Stato cessa di esistere e diventa possibile parlare di libertà'. (...) Soltanto allora la democrazia comincia ad estinguersi per la semplice ragione che, liberati dalla schiavitù capitalista, dagli innumerevoli orrori, barbarie, assurdità, ignominie dello sfruttamento capitalistico, gli uomini si abituano a poco a poco a osservare le regole elementari della convivenza sociale, da tutti conosciute da secoli, ripetute da millenni in tutti i comandamenti, a osservarle senza violenza, senza costrizione, senza sottomissione, senza quello speciale apparato di costrizione che si chiama Stato”. (pp. 163 – 164)

“Nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, la repressione è ancora necessaria, ma è già esercitata da una maggioranza di sfruttati contro una minoranza di sfruttatori. Lo speciale apparato, la macchina speciale di repressione, lo 'Stato', è ancora necessario ma è già uno Stato transitorio, non è più uno Stato propriamente detto, perché la repressione di una minoranza di sfruttatori da parte della maggioranza degli schiavi salariati di ieri è cosa relativamente così facile, semplice e naturale, che costerà molto meno sangue di quello che è costata la repressione delle rivolte di schiavi, di servi e di operai salariati, costerà molto meno all'umanità”. (p. 165)

“Gli sfruttatori non sono in grado naturalmente di reprimere il popolo senza una macchina molto complessa destinata a questo compito; il popolo, invece, può reprimere gli sfruttatori anche con una 'macchina' molto semplice, quasi senza 'macchina', senza apparato speciale, mediante la semplice organizzazione delle masse in armi”. (p. 165)